

DEBORA MONTANARI

The background of the entire image is a dark, atmospheric scene. In the center, there is a dark, cylindrical object that appears to be a well or a small structure, with a bright red light emanating from its base, casting a glow on the ground. The sky is dark and cloudy, with several bright white lightning bolts striking down from the upper corners. The overall mood is ominous and mysterious.

5 ORE DI
TERRORRE

Debora Montanari

5 ORE DI TERRORE

5 Ore Di Terrore

Copyright © 2020 **Debora Montanari**

Tutti i diritti riservati.

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta
senza il preventivo assenso dell'Autore.

Prima edizione dicembre 2020

ISBN: [Numero ISBN]

Pubblicato con



Il Servizio Numero 1 in Italia
di Assistenza alla Pubblicazione
per gli Autori Indipendenti

Self Publishing Vincente
www.SelfPublishingVincente.it

*L'orizzonte si illuminò, un lampo cianotico diede un morso
al cielo con i suoi denti affilati e si richiuse con un sorriso sadico.
Quella notte, i mostri, erano ovunque e non avevano paura di uscire allo scoperto.*

NOTA DELL'AUTRICE

Questa è un'opera di fantasia. Qualsiasi riferimento a fatti realmente accaduti e a persone esistenti - o esistite - è puramente casuale.

Detto questo, volevo informarvi che anche la città intorno alla quale si svolge la vicenda è di mia invenzione: Dooats City non esiste.

L'ho inventata affinché non ci fossero riferimenti geografici che evidenziassero un luogo piuttosto che un altro.

Benché a volte io citi la California, la vicenda si muove su confini poco definiti, essendo il deserto il protagonista di fondo.

Il Mojave non è una mia invenzione: è il deserto più arido del Nord America e occupa parte della sud-est della California, del Nevada meridionale e piccole zone dello Utah e dell'Arizona.

Il gruppo musicale Redsilver Shift non esiste e non fa riferimento ad alcun gruppo esistente e/o esistito, così come i singoli componenti della band: sono tutti frutto della mia immaginazione e qualsiasi riferimento a persone e/o artisti esistenti - o esistiti - è puramente casuale. Lo stesso discorso vale per il gruppo dei Kaviells.

Il rock-club Stony Castle o Castello Pietroso non esiste, anche questo è di mia invenzione. Qualsiasi riferimento a un luogo e/o locale di qualsiasi genere esistente - o esistito o che esisterà in un futuro - è puramente casuale.

NOTE SU NOMI E CITAZIONI MENZIONATI ALL'INTERNO DEL ROMANZO

Old Faithful: tradotto significa Vecchio Fedele, è il nome di un famoso geyser che si trova nel Parco Nazionale di Yellowstone, U.S.A. - Gli orari delle sue eruzioni giornaliere sono tutti prevedibili, con un margine di errore di soli 10 minuti.

Happy Birthday, Mr. President: canzone di buon compleanno cantata da Marilyn Monroe nel maggio del 1962 al Presidente degli Stati Uniti, John F. Kennedy, poco prima che gli venisse portata una enorme torta.

Mork chiede a Orson, rispondi Orson: *Mork calling Orson, come in Orson* - Citazione dalla sitcom americana Mork e Mindy, 1978 - creata da Garry Marshall, Dale McRaven e Joe Glauberg, qui riportata nella versione italiana originale.

La citazione non intende, in alcun modo, violare i diritti di Copyright.

Mork e Mindy: sono i nomi dei personaggi televisivi protagonisti della sitcom Mork e Mindy, 1978 - interpretati rispettivamente dagli attori Robin Williams e Pam Dawber.

Orson: è il nome di un personaggio televisivo (il supervisore di Mork) del quale udiamo solo la voce nella sitcom Mork e Mindy, 1978 - la voce nella versione originale è dell'attore Ralph James.

Mulder e Scully: Fox Mulder e Dana Scully sono i nomi dei personaggi televisivi protagonisti dalla serie X-Files, 1994 - interpretati rispettivamente dagli attori David Duchovny e Gillian Anderson.

Coulson: Phil Coulson è il nome del personaggio televisivo e cinematografico protagonista della serie Marvel's Agents of S.H.I.E.L.D. e dei film dedicati ai supereroi della Marvel - interpretato dall'attore Clark Gregg.

Sydney Bristow: è il nome del personaggio televisivo protagonista della serie Alias, 2001 - interpretata dall'attrice Jennifer Garner.

Mission Impossible: titolo originale della serie televisiva Missione: Impossibile, 1966-1973 e della serie cinematografica iniziata nel 1996.

Ethan Hunt: è il nome del personaggio cinematografico protagonista dei film della serie Mission: Impossible e interpretato dall'attore Tom Cruise.

Sarah Connor: è il nome del personaggio cinematografico protagonista dei film della serie Terminator e interpretata dall'attrice Linda Hamilton.

Terminator: film di fantascienza del 1984.

Alien: film horror fantascientifico del 1979.

Arkham Asylum: è il manicomio criminale di Gotham City, un luogo immaginario che appare in Batman, della D.C. Comics.

Non Aprite Quella Porta: film horror del 1974; nel 2003 ne è stato fatto un remake.

Luke Skywalker e Obi-Wan Kenobi: sono i nomi dei personaggi cinematografici protagonisti dalla serie di film di Star Wars, 1977 - interpretati rispettivamente dagli attori Mark Hamill e Alec Guinness.

Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate: citazione da La Divina Commedia, di Dante Alighieri - Inferno, Canto Terzo, v. 9 - Edizione del 1957, Riccardo Ricciardi Editore.

La citazione non intende, in alcun modo, violare i diritti di Copyright.

Goldrake: è il nome di un robot alieno, proveniente dal pianeta Flead, protagonista della serie televisiva animata giapponese UFO Robot Goldrake, 1975.

E.T.: è il nome di un personaggio immaginario cinematografico, un alieno, protagonista del film E.T. l'Extra-Terrestre, 1982.

Deus ex machina: nome in latino - significa letteralmente divinità dalla macchina, quest'ultima intesa come marchingegno. Veniva infatti utilizzata nel teatro, dagli antichi greci, per far scendere un dio dall'alto affinché portasse una soluzione e un finale a una trama altrimenti irrisolvibile.

Componenti dei Redsilver Shift

- Telemaco “Mac” Toschi - bassista e fondatore della band
- Alejandro “Drom” Garcia Jimenez – batterista
- Peter “Ogher” Vogersen – chitarrista
- Troy Zane - cantante

5 ORE DI TERRORE

PROLOGO

Eravamo destinati all'inferno.

PARTE PRIMA

I mostri esistono, ti camminano a fianco
ogni giorno, alla luce del sole.
Solo quando sarà buio
potrai vederli per ciò che davvero sono.
È l'oscurità che dà loro una forma;
e uno scopo.

1

Ciò che stava guardando stonava tanto da fargli salire rigurgiti acidi in bocca. Che razza di schifo era?

Solo uno stolto con un serio ritardo mentale non si sarebbe sentito ritorcere le budella davanti a un simile spettacolo. A pensarci bene, anche un fumatore di crack sarebbe potuto rimanere privo di una qualsivoglia reazione,

quelli hanno un senso estetico che è direttamente proporzionale al numero di denti che gli sono rimasti in bocca, che è più o meno identico al numero di neuroni che gli sono rimasti nel cervello.

Ma non doveva scendere così in basso nella società per trovare un qualsiasi rozzo personaggio incapace di comprendere che quello che aveva davanti era una schifezza.

Lo stesso idiota che aveva progettato quello scempio, ad esempio, di sicuro stava solo qualche piano sotto rispetto all'attico della scala sociale, eppure era stato impossibile per lui giudicare con onestà il suo lavoro, tanto che aveva permesso a sé stesso di realizzarlo,

bastardo incapace senza talento. Gente così, qualsiasi cosa faccia, può solo far danni.

La porta rossa, invece, era un capolavoro, perché era antica, non nasceva dalle menti sottosviluppate dell'adesso, ma nasceva da menti sublimi di un lontano ieri.

Non capiva perché il locale non lo avessero chiamato "La Porta Rossa".

Poteva anche essere stato un altro idiota,

noooo, più probabile che sia stato lo stesso architetto bastardo senza talento a imporre il nome a questo ammasso di immondizia che ha creato.

Il suddetto aveva pensato bene di chiamarlo Stony Castle.

Castello Pietroso... pietoso, semmai. E dov'è il castello, maledetti bugiardi? Schifosi inutili bugiardi incapaci... no, non ora, adesso fai un respiro profondo e cancella, cancella, cancella... lavora, lavora, lavora.

Stonava troppo e le stonature gli toglievano la concentrazione. Come poteva riuscire a far finta di niente?

Attorno a quella splendida porta medievale c'era un capannone rettangolare che sembrava una scatola di latta per sardine giganti. Si rendeva conto che, alla fine, lo scopo era quello, inscatolare più gente possibile; lo Stony Castle era un locale per concerti, nulla di più, anche se qualcosa in più potevano concederlo all'aspetto esteriore.

Era probabile che avessero pensato che la porta rossa avrebbe fatto tutto il lavoro, che avrebbe sopperito alla mancanza estetica di tutto il resto grazie alla sua antica bellezza,

invece sono solo riusciti a distruggerne la dignità.

Doveva rammentare a sé stesso che non era lì per riprogettare lo Stony Castle, anche se gli avrebbe volentieri dato fuoco all'istante.

Lui era lì perché si doveva preparare per la sera successiva.

Era quasi un anno che aspettava quel momento, che aspettava loro e domani ci sarebbero state almeno altre seimila persone al loro cospetto, perché quei ragazzi erano una forza della natura.

I Redsilver Shift erano talento allo stato puro che schizzava fuori dalle mani,

mani cariche di energia,

di Drom, Mac e Ogher e dalla micidiale voce di Troy Zane.

Sognava quella voce. La desiderava.

Chiuse gli occhi. Appoggiò la mano e la lasciò scivolare lungo la porta

così rossa,

se assorbiva il rosso, assorbiva la sua energia e tutto ciò che si celava in essa.

Lo sapeva. L'aveva già sperimentato.

Il tramonto era rosso.

Abbagliante come tanti tramonti estivi. Era l'aria del deserto, secca e tersa, a permettere alla luce di espandersi come una esplosione. La cosa particolare era che da un paio di sere, quell'esplosione era talmente potente da sembrare nucleare.

«Accecante.»

«Fulgido.»

«Cristallino.»

«Cristallino? Ma scherzi? Il rosso non è cristallino.»

«Il cielo sì, però.»

«Katie, non barare. Il gioco è sul colore del tramonto, non sul cielo.»

Katie sospirò e allungò un braccio scuotendo la mano, sembrava scacciasse una mosca

«Va bene. Cancella cristallino.»

«Già l'inglese non è la mia lingua madre, se poi bari sono fregata in partenza.»

«Facciamo così, gli aggettivi per questo strano tramonto me li puoi dire anche in italiano,» tirò una camicetta sul letto e si voltò verso Ida, «ma attenta,» si portò prima il dito indice e medio verso gli occhi e poi puntò le due dita su di lei: «ti controllo... lo sai... il mio italiano è buono.»

Fece una pausa per dare un'ultima sistemata ai vestiti: «ecco fatto. Cosa ne dici?» Si piazzò in piedi, sull'attenti, puntando le braccia verso la sua creazione.

Katie aveva steso sul letto una camicetta bianca di pizzo, una minigonna di jeans azzurro chiaro e aveva appoggiato sul pavimento un paio di stivaletti alla caviglia, bianchi, con qualche strass lungo la cerniera e un tacco a piramide rovesciata di pochi centimetri.

«Camicia fuori o dentro?»

«Dentro.»

Ida si avvicinò a quella composizione. Le ricordò i vestiti di carta per le bamboline di cartone, quelle con cui giocavano le bambine negli anni '60 e '70. Li aveva visti in un negozio di vintage e aveva persino pensato di prendere tutto un set, un intero guardaroba estivo con bambola inclusa, da aggiungere alla sua piccola collezione. Alla fine non l'aveva comprato.

Dovevo prenderlo. Magari domani torno al negozio.

«Allora?»

Avrebbe evitato di dire all'amica di quell'associazione di idee, il rischio era che fraintendesse: non erano gli abiti che le avevano ricordato il vintage,

be' sì, anche quelli,

ma era soprattutto il modo in cui erano stesi. Così allineati, stirati con le mani in modo che non facessero una sola piega, sembravano pronti per una sfilata di moda bidimensionale.

Si grattò la punta del naso con la nocca dell'indice: «manca una cintura.»

Katie si infilò nella cabina e ne uscì con un dondolante luccichio bianco, sembrava avesse appena estratto dall'intestino dell'armadio un verme solitario di diamanti.

«Cos'è quella roba?»

«La cintura.»

Ida finse di sbattere la testa contro il muro due, tre volte finché Katie non reagì.

«Ma sei normale?»

«Mi sto suicidando.»

Quando vide l'amica infilare la cintura nei passanti della gonna, finse un pianto drammatico.

«Chic.»

«Cavolo, Katie, andiamo a un concerto rock non alla festa nel castello del principe azzurro. Già faccio fatica a passarti il bianco abbinato con l'azzurro, ma quella te la proibisco.»

Adorava Katie.

Quell'estate, dopo ben due anni di inviti andati a vuoto, Ida aveva deciso di volare in California per raggiungerla e passare con lei tre settimane.

Sì, voleva un gran bene a quella ragazza, ma quella mania delle americane di sembrare delle principesse Disney ogni volta che dovevano uscire per una serata la irritava, in una maniera che faticava a controllare. Ma non poteva offenderla; né poteva permetterle di uscire vestita come Cenerentola al ballo, o come Biancaneve quando viveva al castello.

«Quanti anni hai Katie?»

«Non provare a fare battute sulla mia età,» socchiuse gli occhi e puntò l'indice su di lei, «ricordati che tu sei vecchia quanto me.»

«Dimmelo lo stesso.»

«D'accordo, se vuoi iniziare un altro gioco te lo dirò: ventiquattro.»

«Stasera chi ti piacerebbe incontrare?»

«Mac,» si piegò per sistemare uno stivaletto che era caduto sul fianco, «anzi, no!» Gridò mentre si riportava in posizione verticale, tutta rossa in viso.

«Mamma mia, ma perché urli?»

Per la sorpresa la domanda le uscì in italiano e Katie, di rimando, le rispose nella stessa lingua:

«perché se dici ad alta voce un desiderio questo poi si avvera, capisci? Voglio fare sapere al Genio della Lampada che mi sta ascoltando,» giunse le mani e fece roteare gli occhi verso il soffitto, «che no, non voglio incontrare Mac, che è tanto carino ma preferirei,» e alzò di nuovo la voce «uscire con quel gran fico di Ogher.»

«E qui ti volevo,» ammiccò: «dimmi, come fai a uscire con il bell'orco se sembri Biancaneve?»

«Be', è un vichingo,» tirò su le spalle: «la neve dovrebbe piacergli. E poi non chiamarlo orco, odio quel nomignolo. Lui è...» si stampò un'aria sognante sulla faccia, «... è più un elfo, con le dimensioni di un orco.»

«Il soprannome l'ha scelto lui, non io.»

Peter “Ogher” Vogersen era il chitarrista del gruppo che avrebbe tenuto il concerto quella sera, un armadio norvegese di due metri di altezza e visto che le lettere O-G-E-R si trovavano già nel suo cognome, aveva aggiunto una H e aveva approfittato del fatto che la pronuncia fosse identica alla parola inglese “ogre” per soprannominarsi, appunto, Orco.

Era un vezzo a cui si erano dedicati quasi tutti i componenti della band, una specie di marchio di fabbrica. Il gioco di pronuncia di alcune lettere nel nome e nel cognome doveva, in qualche modo, definire la personalità fisica o attitudinale del personaggio attraverso un nomignolo.

Ida l’aveva trovato divertente e anche utile, dal momento che tre di loro avevano nomi lunghi; i nomignoli aiutavano ad abbreviare senza far confusione. I giornalisti e i blogger ci andavano a nozze, si potevano permettere titoloni enormi sulle pagine di gossip e di musica.

Eh già, perché c’è una bella differenza tra inserire nel titolo il nome del batterista Alejandro Garcia Jimenez e scrivere, invece, solo “Drom”.

Ida sorrise. Giocava con la pronuncia della parola “drum” e sì, per un batterista soprannominarsi *tamburo* era un po’ troppo scontato, ma lei trovava divertente il fatto che nel suo nome ci fosse una specie di riferimento a quello che lui avrebbe fatto nella vita, come una sorta di marchio del destino. Divertente e strano.

E poi c’era Telemaco “Mac” Toschi, bassista e genio del gruppo; si vociferava che da adolescente fosse un hacker ed ecco che il soprannome trovava una sua collocazione, tra i computer.

E cosa avremmo perso se avesse fatto l’hacker per tutta la vita!

«A che pensi?»

«Ai loro nomignoli. Mi piacciono, c’è creatività e voglia di giocare.»

«Vogliamo parlare della creatività del *tu*o Troy Zane?»

Katie sollevò più volte le sopracciglia e poi diede il via a una delle sue solite recite in stile attrice di film muto; inarcò la schiena, si portò il dorso della mano destra alla fronte e tese l’altro braccio verso Ida: «oh no, io sono il grande Troy Zane, non sia mai che il mio nome venga ridotto a un volgare nomignolo.»

Era tutta movenze enfatizzate e occhi stupiti: «io, l'aristocratico del rock,» si batté il palmo della mano sul petto e tossì. Anche la tosse faceva parte della recita e Ida cominciò a ridere.

«Io, il nobile dell'heavy-metal, io,» botta sul petto e dose di tosse, «Troy Zane. Non sia mai che nominiate solo il mio nome, Troy,» aprì le braccia, «o solo il mio cognome, Zane,» gonfiò il petto, «perché io sono...»

A quel punto anche Ida si unì alla recita e le due amiche urlarono in coro: «Troy Zane.»

Katie si gettò sul letto ridendo e Ida barcollava per la stanza così piegata in due dalle risate che a Katie diede l'impressione che dovesse andare in bagno, ma che non trovasse la tazza e quell'idea la fece sbellicare anche di più.

«Sei fantastica Katie, dovevi fare l'attrice.»

«Sono ancora in tempo.»

«Cavolo, ti sta proprio antipatico.»

«Lo so che è il tuo favorito ma quello è un bambino viziato, ha sempre quell'aria da...» arricciò le labbra e aggrottò le sopracciglia e recitò: «...*mi fa tutto schifo.*»

«Perché lo conosci bene, eh?»

«Sesto senso, cara. Prova ad attivarlo anche tu.»

Stava stirando con le mani gli abiti, dopo il suo salto sul letto la camicetta aveva trovato una posizione tutta sua, mentre la gonna aveva pensato di fuggire con gli stivaletti e li aveva raggiunti, ma le mani di Katie l'avevano già catturata.

Ammirò la sua scelta, valutando l'abbinamento: «Biancaneve?»

Sollevò lo sguardo su Ida, come se avesse decifrato in quel momento quello che le aveva detto l'amica poco prima: «mi hai paragonata a *Biancaneve?*»

«Io lo prenderei come un complimento. Capelli neri, occhi castani, le assomigli in tutto e per tutto.»

«Mi stai prendendo in giro?»

«Un pochino.» Ida distanziò pollice e indice di mezzo centimetro, «posso?»

«Gesù, Ida, Biancaneve viene avvelenata.»

«Jasmine, ok? Meglio?»

«Se non ho alternative.»

«Hai parlato di Genio della Lampada, di desideri da dire ad alta voce,» allargò le braccia e alzò il mento: «signore e signori vi presento, direttamente da Aladdin, la principessa Jasmine. Manca solo la pioggia di brillantini e stelline.»

Katie gettò il viso tra le mani: «d'accordo, cosa devo fare per uscire da questa maledizione delle principesse?»

Ida si gonfiò di trionfo, sedette sul letto e diede inizio al suo scopo nella vita in quel momento: trasformare Katie da principessa Disney a principessa rock.

3

Osservava ammirato la capacità della natura di essere differente ogni giorno, tutti i giorni da una eternità e per l'eternità.

In quel momento l'ora del tramonto stava dando il suo spettacolo, la natura non sbagliava mai, il suo talento era senza pari.

E cosa dire del colore che hai scelto stasera? Quel rosso che vive di braci perenni e che arriva dritto dall'inferno? Oh...oh... questa la devo scrivere, wow, non poteva uscirmi più bella. Potrei utilizzarla come prima strofa della mia canzone.

Era un segno. Il rosso. Il cosmo stava comunicando con lui.

Appoggiò la tazza di caffè e uscì in giardino, si svestì e si espose al tramonto. Assorbiva il rosso.

La sua strada era lastricata di segnali rossi che non poteva ignorare neanche se avesse voluto, ma fingere di non notarli sarebbe stato ingiusto sia nei confronti di quel cosmo che glieli stava mandando, sia nei confronti di sé stesso. Il lato oscuro dell'universo, quello che risiedeva oltre l'atmosfera, gli stava regalando un destino.

Ci vogliono capacità anche solo per capirlo, per comprendere i segnali, per decidere di seguire quella strada.

Aveva ancora una mezz'ora prima di partire per andare al lavoro, c'era tutto il tempo per proseguire quel bagno di rosso. Un preludio, prima di entrare in scena.

4

«Alla fine del concerto li aspettiamo.»

«No, Katie, ci intrufoliamo.»

«Mission: impossible.»

«Il nostro piano andrà liscio come l'olio.»

«Quale piano? Noi non abbiamo un piano, Ida.»

«Ci inventeremo qualcosa.»

«OK. Quindi le direttive sono: “ragazze, inventatevi qualcosa. Questo messaggio si autodistruggerà tra cinque secondi”.»

«Quattro, tre, due, uno ...scricscric.» Ida fece sfarfallare le dita di entrambe le mani, non sapeva bene neanche lei se stava imitando il fumo o la dissolvenza, o entrambe le cose.

«Scricscric? Cos'è?»

«L'autodistruzione. Del messaggio.»

«A me sembra più il rumore di un grillo che viene schiacciato.»

Ida si voltò, da come aveva storto le labbra sembrava avesse problemi di reflusso acido: «ma che schifo. Davvero. Ma perché l'hai detto? Ecco, ora avrò questa immagine piantata qui,» lanciò l'indice in mezzo alla fronte, «per tutta la sera.»

«Tu hai detto scricscric.»

«Allora sentiamo come sarebbe per te l'autodistruzione del messaggio, senza grilli.»

«Qualche grillo per la testa io ce l'ho, proprio senza senza?»

«Quanti ne hai?»

«Be', c'è quello che dice che stasera è la sera.»

Solo l'idea le fece salire la pressione, sentiva sfrigolare le guance come fossero su una graticola: «me lo sento, stasera usciremo con i Redsilver Shift.»

«Con tutti?» Ida sogghignò.

«Ahahah... ti piacerebbe!»

«Ti rendi conto che stiamo parlando come delle quindicenni.»

Non era una domanda, bensì una constatazione,
di quelle che non hanno scuse.

«Chi se ne frega e poi se avessi quindici anni non potrei neanche uscirci con Ogher.»

«Sì perché di sicuro ci esci.»

Katie rallentò al semaforo giallo e si fermò proprio quando scattò il rosso, in una sincronia così perfetta che sembrava si allenasse a farlo tutti i giorni. Prese un pacchetto dal cruscotto e lo offrì all'amica: «magari sì, magari no. Comunque sapere di poterlo fare aiuta,» e si stampò un sorriso soddisfatto sulla faccia.

Ida prelevò un enorme confetto alla menta e rispose come poté visto che la caramella, in bocca, era più grande di come appariva nel pacchetto: «non fa una piega.»

Non avevano idea di cosa aspettarsi da quella serata, era una occasione per divertirsi, per festeggiare e non vedevano l'ora di viverla, minuto dopo minuto.

Ora dopo ora.

Aveva accettato l'invito di Katie a novembre. Aveva prenotato subito il volo altrimenti a luglio sarebbe stato difficile trovare posto e, se anche l'avesse trovato, le sarebbe costato tre volte tanto. Una volta comprato il biglietto aereo, si era messa a fare qualche ricerca per capire come avrebbero potuto passare il tempo.

C'erano le interminabili chiacchierate, a cui erano abituate quando Katie si era trasferita a Bologna, per studiare all'Università.

C'era lo shopping, entrambe adoravano i mercatini del vintage e i negozi dell'usato; non che a Katie mancassero i soldi per comperarsi cose nuove, era ricca di famiglia e neanche a Ida, visto che il lavoro di traduttrice le stava procurando inaspettate soddisfazioni economiche, era solo che a loro piaceva rovistare tra vecchie cose e trovare oggetti di cui non sapevano neanche il nome, né tantomeno l'uso. Era quasi una gara a chi trovava l'oggetto più strano, o l'abito più folle che Katie, comunque, non avrebbe mai indossato perché era troppo principessa Disney.

Poi c'erano le serie TV, che facevano parte del pacchetto intrattenimento a oltranza e, per fortuna, entrambe amavano le serie dalle trame complicate, ancora meglio se parlavano di roba da spie o simili.

Ida, però, per quella vacanza, cercava qualcosa di alternativo, voleva vivere una esperienza che si installasse nella loro memoria per poi poterla condividere nel tempo, da riproporre come aneddoto quando sarebbero state donne di mezza età. Alla fine l'aveva trovata ed era più di quel che sperava. Era perfetta. Era rock.

«Potevamo essere più fortunate? Un concerto dei Redsilver Shift, qui e proprio nel periodo che ci sei anche tu.»

Katie sprizzava contentezza da tutti gli strass che indossava. Luccicavano quando si muoveva, persino quando parlava, a Ida piaceva, trasmettevano ciò che di più bello aveva: l'entusiasmo.

Qualche luccichio glielo aveva concesso, non voleva stravolgere la personalità della sua amica. E poi, la giacca era di pelle grigia, almeno spezzava lo stile Cenerentola.

«Sembra calcolato, vero? Cercavamo qualcosa di speciale e il destino ci ha dato qualcosa di *mooolto* speciale.» Ida calcò quel “molto” amplificando il viso, aveva la lettera O sulle labbra e negli occhi spalancati e nelle mani sollevate che ne descrivevano la forma.

Si sentivano allegre e fortunate.

La folla era abbondante, concentrata sulle due entrate, posizionate entrambe su uno dei lati lunghi dello Stony Castle. Il resto della gente era sparpagliato nel parco dove erano state allestite bancarelle di T-shirt, di ninnoli vari e dove erano fermi gli immancabili food-truck di cibo messicano, panini e ce n'era persino uno che faceva campeggiare sul tendone la scritta "colazione tutto il giorno".

«Ci facciamo uova e french toast?»

Non aveva sentito la proposta dell'amica, Ida era distratta da una vera meraviglia.

La porta rossa stava al centro del lato corto del capannone, quello che guardava la strada di accesso, circondata da enormi pietre di gesso che dovevano simulare il muro del castello, il più visibile, quindi l'unico a essere decorato con finte pietre. Era chiusa e tutto lo spiazzo di fronte era libero, era chiaro che era una uscita di sicurezza. Questa condizione permetteva alla porta rossa di essere ammirata da tutti. Enorme, a doppio battente, decorata da inserti di metallo e borchie, aveva la tipica forma a punta proprio come il portone di un vero castello.

«È vera, nel senso che è originale del Medioevo e credo che arrivi proprio dall'Italia. Che spreco, eh?»

Ida non disse nulla, comunicò a Katie la sua perplessità solo attraverso un leggero movimento delle sopracciglia.

«La porta dà il tono,» aggiunse Katie, «tutto il resto è parecchio misero. Non hanno avuto neanche la decenza di costruire il muro che la ospita con pietre vere. Non parliamo poi dell'intero Stony Castle, che in realtà è metallo, legno e cartongesso.»

«C'è da dire che qui la possono ammirare in migliaia. Non credo sia sprecata.»

«Adoro avere un'amica che vede sempre il bicchiere mezzo pieno.» Le fece l'occhiolino: «adoro anche fare colazione al posto della cena, quindi ripeto la domanda: uova e french toast?»

«Vada per i french toast, ma io mi faccio l'omelette.»

«Tanto per stare leggera.»

«È solo un sistema per immagazzinare energie.»

«Oh mamma mia,» sbottò Katie in italiano. «Non voglio chiederti a cosa stai pensando... con *chi* lo so già.»

«Stavo pensando al concerto. Tu leggi doppi sensi dappertutto.»

«Infatti stavo pensando proprio a quello che hai pensato che stessi pensando... ehm... vabbè, hai capito.»

Ida le piantò un finto pugno sulla spalla. Non che avesse paura di farle male, in realtà temeva di ritrovarsi uno di quegli strass incastonato nella nocca.

«Troy Zane, Ogheeer... stiamo arrivaaando.» Gorgheggiò Katie.

La faccia da matta che riuscì a comporre con le sue mille micro espressioni non avrebbe dato molta sicurezza ai quei due ragazzi. Ida, invece, si divertiva parecchio: era davvero convinta che la sua amica dovesse fare l'attrice, era meglio di molte di quelle che già recitavano al cinema.

«Lo so, stai pensando che dovrei fare l'attrice.»

Sghignazzò accennando un sì con la testa: «e ora, a cosa penso?»

Il viso di Katie si avvicinò al suo per scrutarla.

Gli occhi scuri, i capelli neri, il naso lungo e affilato, il viso marcato, Ida stava pensando che era Katie a sembrare italiana mentre lei, con i capelli castani e gli occhi verdi e la faccia dai lineamenti troppo delicati, lei sembrava l'americana.

«Pensi all'omelette, a una tazza di caffè e al nostro piano, quello che non abbiamo.»

«Il piano lo discutiamo davanti ai french toast.»

«Questo è già di per sé un *ottimo* piano.»

«Ci aspetta una serata da urlo.»

Quell'ultima frase poteva essere dichiarata una forma di preveggenza, che Ida aveva attivato inconsciamente.

6

Parceggiò nella zona riservata agli addetti ai lavori. Prima di scendere mise al collo il pass. Fece gli ultimi controlli, non poteva permettersi errori, non in mezzo a tutta quella gente. Avrebbe faticato a creare una occasione più propizia e l'ultima cosa che voleva era rimandare il suo incontro con i componenti del gruppo. Quindi, doveva fare buon viso a cattivo gioco e, se voleva essere sincero con sé stesso, non gli dispiaceva affatto: i cattivi giochi erano i migliori da giocare, questo in particolare era una sfida unica alla quale non avrebbe mai rinunciato.

Aveva pianificato ogni più piccolo particolare e aveva tenuto conto della folla. Seimila persone erano come zero persone. Una massa concentrata su quattro cose: gli smartphone, la birra, il cibo, il concerto, in questo esatto ordine. Le singole persone non facevano caso a chi avevano di fianco, figurarsi a chi stava in un parcheggio o dietro le quinte, o in fila ai gabinetti chimici.

Seimila persone disattente, farcite di burritos e hot-dog, gonfie di birra, ipnotizzate dalle luci e dai selfie. Erano come l'aria che si infila in un barattolo sottovuoto una volta aperto: una presenza inconsistente che riempie spazi vuoti, ecco perché non era preoccupato.

Decise di farsi una rapida panoramica del via vai, dei punti nevralgici e dei punti caldi. Giusto per essere certo che niente interferisse con il suo piano.

Aprì il portellone sul retro, si sedette sul pianale e puntò il piccolo binocolo sulla confusione del pre-concerto.

Vedeva una fila ancora da smaltire, una serpentina umana incanalata dalle transenne che partiva dall'entrata-1 e si perdeva dietro all'edificio, fuori dalla sua visuale, sul lato dove c'erano tutte le biglietterie e le entrate per il pubblico. Non poteva vedere neanche la porta rossa, ma la sua presenza la poteva dedurre dallo sguardo della ragazza che la stava ammirando. Mise a fuoco.

Erano due, le ragazze. Una dai capelli neri che, per come era vestita, sembrava uscita dalla copertina di un disco di Madonna degli anni '80; l'altra, quella abbagliata dalla porta rossa, era tutta capelli, il viso affondava in una cascata di riccioli,

ha il naso un po' troppo largo e il mento sembra una patata novella... ma sì, carina.

Dietro di loro, un gruppo di ragazzi sembrava ammirare la porta, ma dopo aver visto come si comportavano era più probabile che fossero ammaliati dai fondoschiena delle due donne.

Poveri illusi senza talento. Non valete niente. Siete invisibili, non vi hanno neanche notato. Non sono qui per voi.

Si stava distraendo,

cancella, cancella, cancella... lavora, lavora, lavora.

La folla all'esterno cominciava a diradarsi. Qualcuno era già dentro a sostenere il gruppo di supporto, altri erano seduti ai lunghi tavoli di legno sotto i tendoni dei food-truck, dove si stavano dirigendo le due ragazze.

I punti nevralgici erano dove erano sempre stati, anche durante gli altri concerti: i suoi amici in divisa, in queste occasioni, erano come l'Old Faithful, li potevi osservare sempre nello stesso punto, a fare la stessa cosa agli stessi orari.

Lode alla prevedibilità della polizia.

«Siete così scontati che quasi mi fate pena. Non preoccupatevi, oggi vi darò la possibilità di dare un senso a questo pessimo difetto.»

I punti caldi erano intatti. Li aveva inseriti prima dell'alba, dove persino lui non poteva vederli. Sapeva che nessuno li aveva toccati perché si era premurato di posizionare dei localizzatori che glielo confermasero.

In quel momento si sentiva come uno dei suoi punti caldi: invisibile, in attesa, reattivo.

Buttò uno sguardo all'orologio, era ora di muoversi, di lì a poco avrebbe visto i Redsilver Shift.

Quando aveva letto di loro la prima volta, aveva capito che sarebbero diventati famosi: quel nome che avevano scelto, era il cosmo che li stava usando per comunicare con lui: “*sono loro*”, gli aveva suggerito.

Quattro componenti che erano tra i migliori talenti in circolazione e uno, l'italiano, era pure un genio, aveva un quoziente intellettivo pari a quello di Einstein.

Il loro rosso è argento, così come il loro argento è rosso. C'è un raro equilibrio poetico in questa espressione.

Loro erano uno spostamento verso il rossoargento, questo era il nome della band; non qualcosa di fisso e banale, ma un movimento, un balzo verso la perfezione.

Anche lui, ora, si stava spostando verso il rossoargento.

Vide una persona avvicinarsi all'entrata riservata ad artisti e addetti ai lavori,

sarà un tecnico.

Non poteva essere un curioso, chi non aveva il pass veniva bloccato prima ancora di poter attraversare quel cortile. Comunque, di quello lì non gliene fregava niente, era l'auto in arrivo che lo interessava parecchio. Guardò la Limousine parcheggiare.

L'entrata degli artisti era un semplice rettangolo di metallo con chiave a tastierino numerico e con un divieto, inchiodato ad altezza occhi, che intimava ai non addetti ai lavori di stare alla larga; una volta entrati dava su un breve corridoio, da lì si poteva accedere a due camerini, due bagni, un ufficio, una sala riunioni. Conosceva ogni angolo di quel capannone.

Se avesse dovuto pregare il cosmo per ottenere che la rock band suonasse dove desiderava lui, avrebbe chiesto lo Stony Castle, ma non aveva dovuto pregare. Lui non aveva bisogno di chiedere. Quello che gli serviva gli veniva offerto su un piatto d'argento, perché sapeva leggere i segni, da tempo aveva compreso con quale codice il cosmo gli parlava.

Ecco perché tutto sarebbe andato alla perfezione.

Ecco perché tutto era rosso.

«Siamo sicuri che questo orrendo mastodonte sdraiato nel bel mezzo del niente abbia una buona acustica?»

Dopo più di mezz'ora di silenzio, cioè da quando era salito sulla Limousine e per tutto il tragitto che andava fino allo Stony Castle, Troy Zane fece sentire la sua voce.

Il cinquantenne che gli stava seduto di fronte, il direttore dello Stony Castle, si inumidì le labbra, sembrava stesse valutando che tipo di risposta dare: «visto da davanti è più bello.»

«Non mi pare. L'acustica?»

«Abbiamo fatto il soundcheck stamattina, mi sembrava che tu fossi sul palco con noi, o era il tuo ologramma?» Ironizzò Mac.

«Ma il locale era vuoto. Adesso ci sono seimila persone, il suono potrebbe diffondersi in modo diverso.»

Si guardarono tutti e Ogher scosse la testa esprimendo un rincrescimento così marcato che era chiaro che un po' recitava, che stava in bilico tra verità e finzione anche se, per la maggior parte, doveva essere verità.

«Comunque l'acustica è stata calcolata. Nel senso che è stato costruito proprio per questo tipo di eventi.» Precisò il cinquantenne con disinvoltura.

«Di sicuro non avete tirato su questa gigantesca lattina perché diventasse monumento nazionale.»

«Troy.» Alejandro tagliò l'aria sotto il suo mento con la mano tesa, scuotendola a destra e a sinistra in modo rapido ed eloquente, lo sguardo fisso sull'amico impertinente: «OK?»

«Se il direttore mi garantisce che l'acustica è buona anche quando è pieno come un uovo, certo, è tutto OK.»

«Allora, signori, scendiamo e andiamo a lavorare.» Concluse Ogher.
«Vorrai dire: andiamo a divertirci.»

«Esatto, intendevo proprio quello.» Peter piazzò un colpo a mano piatta sulla schiena di Telemaco.

«Cavolo, Ogher, come faccio a tenere su il basso se mi stacchi le spalle?»

«No, no, questa non passa. Non l'hai neanche sentita, non con questo giubbotto che sembra un'armatura medievale.»

«Lo so che ti piace ma non te lo presto, con le spalle che ti ritrovi me lo faresti diventare un gilet.»

La risata di Alejandro echeggiò su tutta la spianata. Troy fu più contenuto, per Ogher fu, invece, una risata intima, questo comunque non sminuiva la battuta di Telemaco, anzi, far ridere Peter non era facile. Mentre Troy gorgheggiava risate altisonanti solo in compagnia delle ragazze, più che altro per concentrare la loro attenzione su di sé, per Ogher era proprio difficile ridere, se si divertiva lo mostrava solo in rare occasioni.

Davanti all'entrata degli artisti un ragazzo alto e robusto stava inforcando un paio di occhiali da vista.

«Dottor Berg, buonasera. Puntualissimo.»

«Direttore Lancaster, buonasera. Come va?»

«Mi hanno ripristinato le due telecamere morte l'altro ieri solo un'ora fa, ma per il resto direi bene, grazie.»

«Si sentirà al settimo cielo, visto che il suo locale è sold-out stasera.»

«Io dirigo lo Stony Castle, non è mio.»

«E per fortuna non l'hai costruito tu.» Si intromise Troy.

«Sono d'accordo.» Rispose il dottore porgendo la mano: «dottor Karl Berg, piacere di conoscerti.»

«Troy Zane.»

«Però dottore ha visto giusto,» proseguì il direttore, «sono in paradiso. Sold-out. Seimilatrecento paganti e novanta tra giornalisti e blogger accreditati.»

«Non poteva andare altrimenti, giusto?»

«Non con loro. Visto che avete dato inizio alle presentazioni, potrei proseguire. Dottor Berg, le presento gli altri componenti dei Redsilver Shift.»

Lancaster allungò il braccio verso il ragazzo più basso ma con spalle e bicipiti così muscolosi che lo facevano sembrare un blocco di pietra scolpito: «lui è il batterista Alejandro “Drom” Garcia Jimenez.»

Poi indicò il gigante: «Peter “Ogher” Vogersen, chitarrista.»

Karl Berg esitò un attimo: «Ogher, prima di stringermi la mano ricordati che mi serve, sono un dottore.»

Ogher arricciò il naso in una espressione che poteva anche essere un sorriso, mentre Telemaco rispondeva alla battuta: «non si preoccupi Doc, il vichingo è un gigante ma è abituato alla delicatezza, altrimenti la sua chitarra non sopravviverebbe al primo riff.»

«Ragazzi, vi prego, datemi del tu, in fondo siamo più o meno coetanei.» Fece l'occhiolino e si sporse verso Telemaco: «tu sei Mac.»

«Sì, lui è Telemaco “Mac” Toschi, bassista e fondatore della band. Ragazzi, il qui presente Karl Berg è il nostro medico “sul campo”,» mimò le virgolette con entrambe le mani, «la sua presenza è volontaria, giusto in caso di emergenze serie. E siamo arrivati alla fine delle presentazioni. Ora, che ne dite di entrare?»

Lancaster indicò la porta al dottor Berg, visto che era appoggiato alla maniglia.

«Certo. Subito.» Berg digitò il codice piegandosi sul tastierino, la serratura scattò con una sommessa vibrazione.

Alle orecchie allenate di Mac, quel suono ricordò l'impercettibile sfrigolio che si sente sotto alla musica quando suona un carillon.

«E per le emergenze *non* serie?»

Tutti si voltarono verso Troy.

«Che c'è? Lo sapete che mi piace essere informato.»

«Io lo trovo un pregio.» Sostenne Berg.

«Noi, invece, la chiamiamo ossessione.» Ribatté Mac.

«Ossessione per l'organizzazione.» Precisò Drom.

«Maniaco del controllo.» Infierì Ogher.

«Sì, sì, e chi più ne ha più ne metta. Direi che il dottore ha capito.» Concluse Troy scuotendo la testa ed entrando per ultimo.

Lancaster lo affiancò: «paramedici in sala, sistemati lungo tutto il perimetro interno. Una ambulanza di fronte all'uscita di emergenza 2-

nord,» indicò verso sinistra, «due di fronte alle biglietterie e una in fondo al viale, quello su cui affaccia la più grande delle uscite di emergenza, dall'altra parte.»

Puntò l'indice in fondo al corridoio, dove c'era l'accesso al palcoscenico, poi il parterre e infine l'uscita a cui Lancaster stava facendo riferimento: la porta rossa.

«C'è anche un secondo medico su una delle ambulanze. Soddisfatto?»

«Sì, soddisfatto. Grazie.» Troy batté le mani un paio di volte: «ottimo, prepariamoci ragazzi.»

«Camerini e bagni sapete dove trovarli. Buon lavoro, signori.» E il direttore sparì nel suo ufficio.

«Io rimango in zona.» Li informò il dottore. «Sarò nella sala riunioni, ad annoiarmi, spero.»

«Puoi stare dietro le quinte, se vuoi seguire il concerto.» Lo invitò Ogher.

«Sarei un intralcio per gli addetti ai lavori. Vi sentirò comunque, lascerò la porta aperta. Divertitevi.»

«Ci puoi scommettere.» Mac sollevò il pollice e si infilò nel camerino.